

## ***Industrial Districts in Transition: A Commentary***

### **Distretti industriali in movimento: un commento**

*Gabriele Blasutig*

#### **Abstract**

*The economist Mosconi and the sociologist Carrosio adhere to the tradition of studies concerning industrial districts. They discuss the case of Carpi with a broader scope, that is the evaluation of the present and future of the industrial districts. They take into consideration not only the general trends that have been profoundly transforming these systems for at least twenty years, but also the pandemic crisis in progress. While Mosconi's proposal seems to focus above all on specialized and technical training, closely linked to products and production processes, Carrosio emphasizes the growing role of the "third sector", that involves various functions and professional roles, distinct from those directly or indirectly connected to the creation of the product.*

L'economista Mosconi e il sociologo Carrosio aderiscono alla tradizione degli studi sui distretti industriali. Discutono il caso di Carpi con uno scopo più ampio, cioè la valutazione del presente e del futuro dei distretti industriali. Prendono in considerazione non solo le tendenze generali che da almeno vent'anni stanno trasformando profondamente questi sistemi, ma anche la crisi pandemica in atto. Mentre la proposta di Mosconi sembra puntare soprattutto sulla formazione specialistica e tecnica, strettamente legata ai prodotti e ai processi produttivi, Carrosio sottolinea il ruolo crescente del "terzo settore", che coinvolge diverse funzioni e ruoli professionali, distinti da quelli direttamente o indirettamente collegati la creazione del prodotto.

#### **Keywords**

*Industrial districts, Production processes, Economy and Society, Third Sector, Carpi*  
Distretti industriali, processi produttivi, economia e società, terzo settore, Carpi

Le analisi di Mosconi e Carrosio si inseriscono in un filone di studi classico riguardante i distretti industriali che, come è noto, hanno caratterizzato in maniera peculiare lo sviluppo socio-economico italiano dagli anni settanta del secolo scorso in poi, in particolare nelle aree che Bagnasco identificò con la locuzione “terza Italia” (Bagnasco 1977). Attorno a questo fenomeno si è sviluppato un dibattito molto ricco che ha coinvolto economisti, sociologi e geografi. Come è accaduto abbastanza raramente nelle scienze sociali, gli studiosi impegnati in questo campo d’indagine, pur partendo da prospettive e sensibilità diverse, hanno messo a punto, nel tempo, una cassetta di attrezzi analitici e un quadro interpretativo di carattere interdisciplinare. L’economista Mosconi e il sociologo Carrosio non smentiscono questa tradizione. Discutono di un caso specifico, quello di Carpi. Ma le loro riflessioni hanno una valenza ben più ampia: riguardano, infatti, il presente e il futuro dei distretti industriali, non soltanto alla luce di tendenze generali che da almeno un ventennio stanno trasformando profondamente questi sistemi, ma anche in considerazione della crisi pandemica in corso. Quest’ultima viene letta non come un fattore di destabilizzazione contingente e reversibile, ma come un fattore interveniente “forte” che mette a nudo aspetti evolutivi profondi e strutturali che già erano in corso.

Si poteva facilmente immaginare che i distretti industriali sarebbero diventati un terreno di confronto interdisciplinare per le scienze sociali fin da quando Alfred Marshall (1890) propose tale concetto, più di un secolo fa. Il celebre economista, infatti, non si limitò a fornire una lettura in chiave economicista del fenomeno, evidenziando lo spiccato grado di specializzazione produttiva dei distretti, la suddivisione spinta delle fasi del ciclo produttivo tra una molteplicità di imprese di piccole dimensioni e la conseguente formazione di un fitto reticolo di relazioni e di scambi.

Come ha evidenziato Becattini (1989), illustrando le caratteristiche dei distretti industriali marshalliani, oltre agli aspetti economici appena ricordati, va preso in considerazione anche il peculiare radicamento territoriale e sociale di questi sistemi. La dimensione spaziale entra a pieno titolo nei quadri analitici. Il *luogo*, inteso come “area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata” (*ibidem*: 112), non può essere ridotto a un inerte contenitore geografico, ma è un fattore che concorre a plasmare il fenomeno in parola, agendo come elemento addensante per gli scambi e come un collante identitario per gli attori che vi operano. A ciò si lega il ruolo chiave della *comunità*. Becattini, a tal proposito, ha sostenuto che nel distretto marshalliano “la comunità e le imprese tendono [...] a compenetrarsi” (*ibidem*). I distretti industriali, nel corso dei loro “anni ruggenti”, collocabili grossomodo nell’ultimo trentennio del secolo scorso, si sono nutriti di un capitale sociale costituito da svariati elementi: i linguaggi, le culture e i codici di condotta; i saperi e le abilità professionali radicate nella tradizione; la densità e la contiguità delle relazioni sociali economiche ed extraecono-

niche; la fiducia interpersonale diffusa; il supporto di istituzioni fondate su tradizioni sociopolitiche locali. Tutto ciò ha plasmato il peculiare modello di funzionamento e ha alimentato la spinta propulsiva e il successo dei distretti industriali. L'interazione tra azione economica e azione sociale ha prodotto i suoi effetti benefici su due principali versanti: il primo inerente ai meccanismi di regolazione degli scambi, il secondo inerente ai meccanismi di riproduzione cognitiva.

Per quanto concerne i *meccanismi di regolazione*, non solo la ricerca sociologica, ma anche quella di matrice economica, hanno dimostrato che le risorse di socialità sono in grado di contrastare le tendenze opportunistiche che gravano sugli scambi economici (Granovetter 2004; Williamson 1992) e agevolano la formazione di assetti di tipo clanico (Ouchi 1990). L'elevata disponibilità di tali risorse ha determinato le condizioni per la realizzazione di scambi fluidi e collaborativi su tutta la ramificata filiera distrettuale. Nel concreto, il primo riferimento va, come è scontato, agli scambi di beni e servizi nelle reti di subfornitura, caratterizzati da soluzioni di regolazione informale, contratti aperti e in divenire, partenariati tra imprese stabili e duraturi. Inoltre, di grande rilevanza sono gli scambi che rispondono alle esigenze finanziarie delle imprese, grazie a fenomeni come le partecipazioni societarie incrociate, le pratiche di differimento dei pagamenti nei crediti commerciali o il ruolo proattivo delle banche territoriali, anche nella gestione di misure di credito agevolato concesse da istituzioni locali. Nondimeno, è cruciale il funzionamento dei mercati del lavoro. Gli atteggiamenti collaborativi dei lavoratori nei confronti delle imprese riguardano non soltanto una bassa propensione al conflitto, ma anche e soprattutto un'elevata fidelizzazione delle maestranze, lo sviluppo virtuoso delle competenze professionali, la disponibilità verso forme di flessibilità oraria, funzionale e salariale. Peraltro, il funzionamento fluido ed efficiente del mercato del lavoro chiama in causa anche le pratiche di interscambio del personale tra imprese e di mobilità *job to job* dei lavoratori. A ciò si può accostare anche il frequente "salto" imprenditoriale da parte dei lavoratori salariati, opzione spesso promossa dalle stesse imprese madri.

Per quanto riguarda i *meccanismi di riproduzione cognitiva*, le succitate risorse di socialità hanno favorito anche la circolazione e condivisione tra gli attori operanti nei distretti industriali di informazioni, conoscenze e pratiche. Si sono in tal modo create le condizioni per una rigenerazione evolutiva dei saperi radicati nelle tradizioni agricole e artigianali, per la peculiare effervescenza imprenditoriale di questi contesti e per lo sviluppo di una "capacità innovativa diffusa" (Ramella 2013: 215). I distretti industriali hanno operato come delle vere e proprie comunità di pratiche, ovvero come "laboratori cognitivi, in cui nuove varietà vengono continuamente sperimentate, selezionate e conservate" (Becattini e Rullani 1994: 323). In questi contesti si verifica una fruttuosa integrazione della conoscenza codificata e di quella tacita. Si genera in tal

modo un sapere contestuale, circolante nei reticoli sociali, che svolge un ruolo fondamentale nel trasferire e tradurre su scala locale ciò che proviene dai circuiti maggiori della conoscenza scientifica, tecnologica e tecnica (Blasutig 2017: 123).

Come si diceva, questo quadro è relativo al periodo “classico” dei distretti industriali. Già dalla fine del secolo scorso hanno cominciato a profilarsi i primi segnali di crisi di questo modello, una crisi che col passare del tempo si è rivelata sempre più evidente e profonda. Sia Mosconi che Carrosio ne riconoscono la presenza e gli effetti, potenziati dalla situazione pandemica, anche con riferimento al caso del distretto di Carpi da loro analizzato. Sullo sfondo vi sono grandi cambiamenti di scenario, ricordati in premessa da Mosconi, come la rivoluzione delle ICT, la globalizzazione dei mercati con l’ascesa delle economie asiatiche, la nascita dell’Euro. Tali cambiamenti hanno, per così dire, “spiazzato” il modello che, in passato, aveva determinato il successo competitivo di questi sistemi locali. Ciò ha implicato un ingente ridimensionamento, sia dal punto di vista degli addetti sia dal punto di vista del numero di imprese, soprattutto in seguito alla delocalizzazione di parti significative della produzione.

Per contestualizzare queste analisi relative al distretto di Carpi nel dibattito più ampio, può essere utile richiamare un interessante articolo di Grandinetti e De Marchi (2012). In questo contributo gli autori sostengono che può considerarsi conclusa la fase “marshalliana” dei distretti industriali. I motivi per cui giungono a questa conclusione sono molteplici.

In prima battuta, essi riscontrano chiari processi di concentrazione, per effetto della crescita dimensionale di alcune imprese, più pronte e capaci di muoversi nel nuovo e più complesso quadro competitivo, a scapito di quelle di piccole dimensioni. Ciò ha determinato una notevole riduzione della portata e dell’intensità dei flussi di scambio nelle reti locali di subfornitura. Parallelamente, le filiere produttive si sono aperte e si sono allungate, uscendo dai confini distrettuali, molto spesso oltrepassando quelli nazionali, attraverso strategie di delocalizzazione tramite accordi di subfornitura, *joint-ventures* e investimenti in imprese estere. L’uscita dai confini distrettuali si è realizzata anche attraverso la creazione di avamposti distributivi nei mercati di sbocco più importanti, oltre che tramite l’instaurazione di relazioni con fornitori di servizi strategici e la creazione di partenariati con altre imprese operanti nello stesso settore o in settori affini. Come ha opportunamente notato Carrosio, la possibilità di partecipare, attraverso diversi canali e in relazione a vari tipi di risorse, ai circuiti globali di scambio ha inevitabilmente determinato un effetto di polarizzazione tra segmenti alti e segmenti bassi, sia tra le imprese che tra i lavoratori.

Grandinetti e De Marchi mettono in luce degli aspetti critici anche con riferimento alle possibilità di riproduzione delle condizioni sociali che hanno sostenuto, come si è visto poc’anzi, l’affermazione dei distretti industriali. Da questo punto di vista, essi

evidenziano la progressiva attenuazione dell'omogeneità socio-culturale di questi territori, soprattutto in seguito al consistente e crescente impiego di lavoratori immigrati, appartenenti a diversi gruppi etnico-nazionali, scarsamente integrati nella società locale e raggruppati in *cluster* poco comunicanti tra loro. I distretti hanno cominciato a richiamare queste nuove componenti, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, per colmare dei vuoti, viepiù consistenti, dell'offerta di lavoro locale, soprattutto per i profili operai, ma nel tempo anche per i profili tecnici e, perfino, per quelli imprenditoriali. A tal proposito, Grandinetti e De Marchi sottolineano i problemi relativi al ricambio generazionale che ha riguardato non solo la successione nelle imprese familiari, ma anche il modello di riproduzione dell'imprenditorialità che aveva contraddistinto il *capitalismo molecolare* degli anni d'oro (Bonomi 1997). Gli autori, nell'abbozzare una spiegazione di tali trend, accennano al cambiamento delle aspettative professionali dei più giovani, legandole all'incremento del loro livello di istruzione, alla perdita di attrattività delle aziende familiari e ai profondi cambiamenti che hanno segnato la cultura del lavoro e gli stili di vita delle nuove generazioni.

A partire da questa analisi, Grandinetti e De Marchi indicano tre possibili scenari evolutivi per i distretti. Il primo è quello del *declino*, caratterizzato da un crollo dello stock di imprese e delle relazioni di scambio, non compensato dall'avanzata di imprese leader nel settore di specializzazione caratteristico. Il secondo scenario è quello della *gerarchizzazione*. Il forte ridimensionamento del numero di imprese e delle relazioni interorganizzative si verifica in corrispondenza dell'affermazione e dalla crescita dimensionale di alcune imprese leader, particolarmente dinamiche nel nuovo e più complesso contesto competitivo e nel gestire relazioni di scambio proiettate per lo più fuori dai confini distrettuali. Il terzo e ultimo scenario è quello *evolutivo*. In questo caso, la contrazione del numero di imprese risulta parziale e selettiva. Le reti locali d'impresa mantengono un certo livello di densità, pur aprendosi a reti esterne tendenzialmente estese su scala globale. Tra i nodi locali di queste reti un ruolo di crescente rilevanza è rappresentato da soggetti, di diversa natura e composizione istituzionale, che fungono da facilitatori delle relazioni interne, da interfaccia con l'ambiente competitivo esterno e da supporto alle imprese distrettuali, relativamente alla gestione di un eterogeneo insieme di beni collettivi locali come, ad esempio, le aree industriali attrezzate, le certificazioni di qualità, le consulenze relative all'innovazione di processo, di prodotto o di mercato, il supporto all'internazionalizzazione, ecc. (cfr. anche Pacetti e Pichierri 2021: 86-109).

Mosconi e Carrosio iscrivono il distretto di Carpi dentro questa terza prospettiva evolutiva. Peraltro, entrambi delineano uno scenario in cui il sistema locale analizzato si trova attualmente su un crinale tra una possibile evoluzione e un possibile declino. Per entrambi, la via dell'auspicabile riproduzione generativa non può compiersi

in maniera “naturale” o spontanea, come era avvenuto in passato. Richiede, invece, una progettualità, degli investimenti, delle politiche strategicamente orientate, volte a produrre, su nuove basi, alcuni beni collettivi fondamentali. I due autori giungono a queste conclusioni, formulando delle diagnosi e delle indicazioni “terapeutiche” (sugli indirizzi da perseguire) a partire da un diverso background disciplinare e da un differente orientamento analitico.

Mosconi si concentra sugli indirizzi strategici, gli assetti e le modalità di funzionamento del sistema imprenditoriale e produttivo. Alcune indicazioni di policy riguardano aspetti generali: l'intensificazione dei percorsi di internazionalizzazione, soprattutto con riferimento ai mercati di sbocco, l'adozione e l'applicazione nei sistemi locali delle logiche della sostenibilità ambientale e sociale, l'accelerazione dei processi di digitalizzazione e la ripermetrazione delle relazioni di filiera, attraverso il possibile “ritorno a casa” (*re-shoring*) di alcune fasi di processo che, in passato, erano state delocalizzate. La proposta più qualificante e determinante, a sostegno del modello evolutivo prospettato poc'anzi, investe in senso specifico i meccanismi di riproduzione cognitiva dei distretti. La proposta di Mosconi è quella di produrre un forte sforzo di investimento rispetto all'accrescimento della conoscenza disponibile per il sistema locale. Ciò riguarda, da un lato, la formazione della forza lavoro, con il coinvolgimento in particolare dell'istruzione post-secondaria, secondo un modello ispirato dalla formazione duale tedesca; dall'altro lato, lo sviluppo di istituzioni impegnate in attività di ricerca e sviluppo dedicate e declinate in relazione alle specializzazioni produttive delle imprese distrettuali. Pertanto, secondo Mosconi, i processi di riproduzione cognitiva risultano dirimenti, anche se avvengono su basi nuove rispetto al passato: la conoscenza non si riproduce più in maniera informale, attraverso movimenti generativi dal basso, come proprietà emergente delle relazioni socio-economiche, ma, al contrario, è l'esito di un processo formalizzato che viene indirizzato e governato da istituzioni che si occupano di generare, riprodurre e diffondere la conoscenza a beneficio delle imprese e dei lavoratori del sistema territoriale.

L'analisi sviluppata da Carrosio è, per certi versi, complementare a quella di Mosconi. L'autore volge lo sguardo in particolare verso le dinamiche sociali coinvolte nei processi in parola. Da un lato, egli rimarca il depauperamento delle risorse di socialità che, nel modello tradizionale, avevano favorito la riproduzione economica e il successo del distretto in esame. Dall'altro lato, considera come le tendenze evolutive del sistema imprenditoriale e produttivo hanno impattato negativamente a valle, sulla società locale, per gli effetti depressivi sull'occupazione e per la marcata polarizzazione tra segmenti occupazionali alti e bassi. Ciò ha provocato un indebolimento del tessuto sociale e ha fatto emergere inediti fenomeni di povertà, resi ancor più evidenti e potenziati dalla crisi pandemica.

Il distretto esaminato appare sempre più un contesto dove lo sviluppo di professionalità, carriere e competenze riguarda segmenti circoscritti e selezionati dell'offerta di lavoro, mentre per ampie fasce del lavoro restano spazi precari, marginali e interstiziali, collocati non di rado nell'area dell'economia sommersa. Il "salto" nel lavoro autonomo non rappresenta più, come un tempo, un'opzione disponibile e un'effettiva opportunità di mobilità sociale. Al contrario, vi è una componente di imprenditorialità debole e subalterna che rischia di ricadere nelle stesse condizioni di marginalità dei segmenti più deboli del lavoro subordinato. Particolarmente esposti ai fenomeni della povertà e della precarizzazione sono i "nuovi residenti", i gruppi immigrati insediati in questi territori, che nei decenni passati avevano colmato i vuoti lasciati dall'offerta di lavoro locale per i profili meno qualificati che oggi si stanno vieppiù assottigliando. Anche l'istituzione della famiglia tende a sfibrarsi e non costituisce più, come in passato, un fondamentale punto di ancoraggio per la tenuta delle relazioni sociali. Vari fattori, tra cui le crescenti esigenze di flessibilità oraria delle imprese (si pensi ad esempio all'apertura domenicale e serale degli esercizi commerciali) determinano anche difficoltà di conciliazione tra le diverse sfere della vita, per la progressiva erosione del tempo da dedicare alle esigenze extralavorative, di tipo personale, familiare e sociale. Carrosio, inoltre, enfatizza in varie parti del suo articolo, le forti criticità relative ai giovani a cui il territorio offre sempre meno opportunità, in relazione alle esigenze di crescita professionale e di realizzazione personale.

Alla luce di queste considerazioni, secondo Carrosio la *conditio sine qua non* affinché il distretto possa effettivamente conformarsi al modello evolutivo precedentemente richiamato, è rappresentato da un forte investimento per rigenerare il proprio tessuto sociale, ridando nuovi orizzonti alle giovani generazioni. Per fare questo c'è bisogno di politiche e azioni innovative, attuate con una logica proattiva, attraverso forme di coprogettazione tra istituzioni locali, terzo settore e imprese. La chiave di volta è dunque rappresentata dall'integrità della comunità locale, basata soprattutto sul grado di coesione e inclusione sociale. Seppure su basi nuove, il mondo della vita in cui si dispiegano le relazioni sociali continua a porsi in un rapporto sinergico con il mondo della produzione e degli scambi economici.

Concludo questa analisi, con qualche osservazione personale rispetto agli elementi apportati da Mosconi e Carrosio. La prima osservazione riguarda la formazione delle competenze della forza lavoro locale a servizio dello sviluppo del distretto. La proposta di Mosconi sembra puntare soprattutto sulla formazione specialistica e tecnica, strettamente collegata ai prodotti e ai processi produttivi. Tuttavia, va rilevato il peso e lo spazio crescenti di competenze più generali, trasversali, articolate e ad ampio spettro, per effetto dei processi di terziarizzazione rimarcati da Carrosio che investono diverse funzioni e ruoli professionali, distinti da quelli direttamente o indirettamente collega-

ti alla realizzazione del prodotto. Parliamo, ad esempio, di competenze relative all'analisi e alla prospezione dei mercati, alla promozione dei prodotti (e del territorio), alla gestione di sistemi complessi e di reti (eterogenee, locali e globali, funzionanti a monte e a valle dei processi produttivi), al supporto all'internazionalizzazione, alla gestione dell'innovazione (di processo e di prodotto), alla gestione delle organizzazioni e delle risorse umane, all'implementazione di politiche di responsabilità sociale. Queste tendenze inducono a rimarcare l'importanza dell'istruzione di base (che risulti il più possibile inclusiva) e dell'istruzione universitaria, anche di tipo generalista. Fanno altresì pensare alla necessità di sviluppare programmi per valorizzare le competenze maturate dai giovani nei loro percorsi di studio e anche nei loro percorsi professionali, spesso sviluppati fuori da questi contesti territoriali, in non pochi casi all'estero.

La seconda osservazione concerne i processi di innovazione, inerenti ai prodotti, ai processi, ai mercati, ecc. La ricetta proposta da Mosconi sembrerebbe andare nella direzione di istituzioni forti che realizzano, indirizzano e governano, dall'alto e ponendosi al centro dei sistemi locali, questi processi. Tale visione appare per certi versi limitativa rispetto al modello di "innovazione aperta" (Montanari e Mizzau 2016) che oggi appare il più accreditato. Questa prospettiva, in qualche modo collegata al concetto di *industrial commons* menzionata da Carrosio, concepisce i processi di innovazione come il frutto di relazioni tra una molteplicità diversificata di soggetti, comprendendo non solo istituzioni di ricerca, imprese, enti pubblici territoriali, ma anche espressioni più o meno organizzate della società civile. L'innovazione è un processo che viene sostenuto da forze e da spinte che possono essere esercitate dal basso e dagli interstizi del sistema, da vari "nodi" della rete: ad esempio, imprese, collocate in punti variabili della filiera, che elaborano soluzioni innovative sotto qualche profilo; le imprese cosiddette KIBS (*knowledge-intensive business services*), quasi sempre di piccole dimensioni, che forniscono servizi ad alto contenuto di conoscenza; comunità di pratiche professionali inter e intra aziendali che, attraverso il *learning by doing*, elaborano e sviluppano innovazioni incrementali riguardanti, ad esempio, l'applicazione delle nuove tecnologie ai processi produttivi; associazioni e gruppi che si occupano di cultura, ambiente e territorio che possono avanzare proposte innovative per valorizzare le tradizioni e la cultura locale, oppure mettere in campo buone pratiche relative alla sostenibilità ambientale e sociale dei processi produttivi. Secondo il modello dell'innovazione aperta, dunque, le istituzioni che si pongono al centro di questo sistema complesso di scambi, più che pilotare dall'alto i processi di innovazione dei sistemi locali, dovrebbero assumere un ruolo più "leggero", ma non meno rilevante, di facilitare, stimolare, sostenere, valorizzare e coordinare l'azione innovativa diffusa, creando anche le condizioni per un'ampia partecipazione e collaborazione.

La terza e ultima osservazione si innesta nel ragionamento sviluppato da Carrosio secondo cui la prospettiva evolutiva dei distretti non può prescindere dalla cura del tessuto sociale e dagli investimenti volti a preservare il livello di integrità e coesione sociale. In particolare, giustamente, l'autore si sofferma sulla necessità di rivolgere l'attenzione alle componenti più fragili ed esposte alla crisi. Pur essendo tale attenzione importante, essa assume per lo più una valenza *riparatoria*. Forse questa non è sufficiente. La visione evolutiva del distretto, implica necessariamente delle politiche di *rilancio* e *rigenerazione* del tessuto sociale distrettuale. Ciò richiede delle progettualità che abbiano una visione del futuro e un respiro strategico, basate su letture nuove della società locale e dei suoi bisogni, con una particolare attenzione alle giovani generazioni. Un possibile punto di riferimento è rappresentato dalla recente esperienza del comune di San Mauro Pascoli, un tradizionale distretto calzaturiero collocato nel cuore della Romagna. Qui diverse componenti del territorio (private, pubbliche e del terzo settore) si sono messe insieme per immaginare ed attuare un progetto, denominato "Il distretto della felicità", che si è posto l'obiettivo esplicito di incrementare la qualità della vita dei propri cittadini, lavorando in particolare sul tema della conciliazione tra tempo di vita e di lavoro. Ciò ha comportato l'introduzione, da parte delle imprese che hanno aderito al progetto, di orari di lavoro flessibili e "a misura di lavoratore", ma anche la ristrutturazione degli orari e dell'organizzazione dei servizi fondamentali per i cittadini (sanità, scuola, ecc.), oltre che il rafforzamento di tali servizi (per esempio nell'assistenza agli anziani), anche in connessione con i sistemi di welfare aziendale. Incrementare il livello di qualità della vita, prendendo a riferimento i principi dello sviluppo sostenibile, declinati su scala locale, costituisce probabilmente una condizione imprescindibile per ricostruire su nuove basi la comunità locale, l'identità, il senso di appartenenza, ristabilendo, in questo modo, quella connessione virtuosa tra economia e società che, anche nel modello evolutivo, costituisce un indispensabile elemento costitutivo.

*[Articolo ricevuto il 10 Novembre 2021 – accettato il 5 Dicembre 2021]*

## Bibliografia

- Bagnasco, A.  
1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino
- Becattini, G.  
1989 'Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico', *Stato e Mercato*, 25, pp. 111-128.
- Becattini, G. e E. Rullani  
1994 *Sistema locale e mercato globale*, in G. Becattini e S. Vaccà (a cura di), *Prospettive degli studi di economia industriale in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Blasutig, G.  
2017 *Conveniente, giusto o affidabile. Il fotovoltaico e le logiche di diffusione di un'innovazione*, Trieste, EUT.
- Bonomi, A.  
1997 *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel nord Italia*, Torino, Einaudi.
- Grandinetti, R. e V. De Marchi  
2012 'Dove stanno andando i distretti industriali? Un tentativo di risposta a partire da un'indagine in Veneto', *Studi organizzativi*, 2, pp. 142-175.
- Granovetter, M.  
2004 'Struttura sociale ed esiti economici', in *Stato e Mercato*, 3, pp. 355-382.
- Marshall, A.  
1890 *Principles of Economics*, London, Macmillan.
- Montanari, F. e L. Mizzau  
2016 *I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*, Roma, Fondazione Giacomo Brodolini.
- Ouchi, W.G.  
1990 *Mercati, burocrazie e clan*, in N. Addario e A. Cavalli (a cura di), *Economia, politica e società*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 371-386.
- Pacetti, V. e A. Pichierrì  
2021 *Le reti organizzative*, Roma-Bari, Laterza.
- Ramella, F.  
2013 *Sociologia dell'innovazione economica*, Bologna, Il Mulino.
- Williamson, O.E.  
1992 *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Milano, FrancoAngeli.

## About the Author

Gabriele Blasutig is Associate Professor in Economic and Organizational Sociology at the Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Italy. His research interests focus on the diffusion of innovations, the labor market and organizational theory. He recently published the book *Conveniente, giusto o affidabile? Il fotovoltaico e le logiche della diffusione di un'innovazione*, Trieste, EUT, 2017.

GABRIELE BLASUTIG

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste 34127, Italy

e-mail: GABRIELE.BLASUTIG@dispes.units.it